

Scheda 4
La libertà della vita nello Spirito

1. La Lettera ai Galati

Molti autori sostengono che nessuna lettera paolina è così "lettera", così **personale e rivelatrice dell'anima di Paolo** quanto la Lettera ai Galati. Non si tratta però di uno scritto privato, totalmente autobiografico; certamente l'apostolo si pone in primo piano, ma quale inviato dal Signore Gesù e dal Padre (*Gal* 1,1), annunciatore della verità del Vangelo (2,5.14), "schiavo di Cristo" (1,10).

Al centro della lettera vi è dunque il Vangelo rivelato a Paolo da Dio (1,11-12.16): egli lo deve difendere dai sobillatori che agitano le chiese della Galazia. In questo senso, la lettera **ha un tono polemico e un obiettivo difensivo**. Tra tutte le lettere paoline, questa è certamente la più appassionata e polemica. Proprio per il suo tono ed i suoi intenti, è l'unica in cui l'apostolo salta il ringraziamento iniziale, per passare subito alla questione che gli sta a cuore, e in cui raggiunge toni così duri: "O stolti Galati, chi mai vi ha ammaliato, proprio voi agli occhi dei quali fu rappresentato al vivo Gesù Cristo crocifisso?" (3,10). Si tratta poi, unica in questo senso, di una vera e propria lettera circolare, perché **indirizzata contemporaneamente a più comunità cristiane** (1,2).

Coloro che minacciano le comunità di quella regione di cadere nel legalismo giudaico sono bersaglio della polemica di Paolo, che però non li cita mai direttamente; essi restano quindi sullo sfondo, poiché non è di loro che l'apostolo si interessa, ma delle comunità da lui evangelizzate e che rischiano di perdersi dietro "cattivi maestri".

LA GALAZIA – Si tratta di una regione dell'Asia Minore, nella parte centrale dell'attuale Turchia, i cui popoli erano discendenti dei Celti; questi, nel 279 a.C. erano giunti lì avanzando verso Sud, oltre il Danubio. I Galati avevano conservato per lungo tempo la lingua celtica e la loro usanze nazionali. Il loro regno, consolidatosi nel tempo, era entrato a far parte dell'impero romano nel 25 a.C., come provincia romana della Galazia.

Paolo aveva visitato questa regione due volte (cfr *At* 16,6; 18,23), predicando il Vangelo ai destinatari di questa lettera nel secondo e nel terzo viaggio missionario. La fondazione delle comunità da parte dell'apostolo e dei suoi compagni di viaggio risale circa all'anno 50; pochi anni dopo, all'inizio del terzo viaggio, Paolo le visitò di nuovo. Poi si portò a Efeso dove rimase da due a tre anni e da dove scrisse questa lettera, tra il 55 e il 56.

- Il problema dell'ingresso nella Chiesa dei pagani

Il caso scoppiato nelle chiese galate non era semplicemente una questione locale, **investiva tutto il cristianesimo**: è il grande problema che attraversa la Chiesa di Cristo a circa vent'anni dalla morte di Gesù.

La missione cristiana inizialmente si rivolse solo agli ebrei, qualche pagano, che voleva entrare nella Chiesa, accettava la circoncisione. In linea con le profezie dell'Antico Testamento, si pensava

- che i pagani sarebbero giunti pellegrini a Gerusalemme,
- non invece che i credenti sarebbero stati inviati al lontani.

Col passar del tempo però questa visione lasciò spazio ad una prospettiva opposta. Partendo da Antiochia, in Siria, i giudeo-cristiani di lingua greca si aprirono alla missione ai pagani.

Verso la fine degli anni 40 iniziò un dibattito

- tra coloro che pretendevano che i neofiti si lasciassero circoncidere
- e coloro che invece non intendevano imporlo: questa pratica, che per il mondo greco-romano era una vergognosa barbarie, creava infatti serie difficoltà per la penetrazione del Vangelo in ambienti pagani. Paolo fu accolto proprio ad Antiochia, la comunità cristiana più aperta alla novità dell'incontro con i "gentili".

Non fu lui il primo missionario inviato ai pagani, ma certamente **fu il primo grande teorico della non-necessità della circoncisione** e più in generale della libertà cristiana dalla legge mosaica. Sul versante opposto i giudeo-cristiani tradizionalisti affermavano la necessità di una continuità con il patto stretto da Dio con il popolo dell'alleanza.

GERUSALEMME – La città tre volte santa (perché santa per ebrei, musulmani e cristiani) è la sede della prima chiesa, che faceva capo a Pietro e agli altri apostoli, ma anche a Giacomo, parente di Gesù (cfr *Gal* 1,18-19), figura che assume presto una posizione di primo piano. In questa comunità Paolo è guardato all'inizio con sospetto, per il suo passato (era la comunità di Stefano, il primo martire, ucciso sotto gli occhi di Saulo, *At* 7). Tre anni dopo la conversione (*Gal* 1,18), Paolo si reca a Gerusalemme, ma si trova ad affrontare tale diffidenza, a cui si unisce il pericolo per la sua vita, a causa dell'avversione dei Giudei, che lo considerano un traditore. Queste difficoltà rischiavano tra l'altro di coinvolgere la comunità giudeo-cristiana di quella città; Paolo decide allora di andarsene (cfr *At* 10,30; *Gal* 1,21). Vi tornerà solo 14 anni dopo (*Gal* 2,1) per quell'Assemblea di Gerusalemme passata alla storia come il primo Concilio della Chiesa, chiamata a dirimere la questione delle osservanze giudaiche per i pagani convertitisi a Cristo.

- Vista la forza del contrasto, fu convocata la conferenza di Gerusalemme, probabilmente nel 48/49 (cfr *Gal* 2,1-10; *At* 15, due testimonianze che si contraddicono notevolmente, fino ad essere considerate da alcuni inconciliabili; pare più attendibile la ricostruzione di Paolo, testimone oculare, che contiene comunque alcune affermazioni "di parte").
- La soluzione fu nettamente favorevole alla tesi della libertà. Luca (*At* 15,28-29) parla di condizioni restrittive, necessarie per permettere la convivenza di circoncisi e non all'interno della comunità cristiana.

Quel che è certo è che **il contrasto non fu definitivamente risolto** (cfr *Gal* 2,11-14); anche nella chiesa di Antiochia infatti c'era chi si mostrava più conciliante di Paolo, tra questi lo stesso Barnaba. Fu probabilmente questo il motivo per cui l'apostolo delle genti chiuse i rapporti con la comunità di Siria e divenne un missionario autonomo, immerso nel mondo pagano.

- **Per lui è una questione di principio:**
 - o Cristo
 - o la legge di Mosè, perché "se la giustizia viene dalla legge, allora Cristo è morto per niente" (*Gal* 2,21).
- La posta in gioco era altissima: scegliere un cristianesimo ridotto a setta giudaica o un cristianesimo sganciato da condizionamenti storico-culturali e aperto a tutta l'umanità?

due posizioni offrono volti di Cristo e della Chiesa completamente differenti. Paolo dimostra indubbiamente una certa rigidità, la tendenza a porre la questione su un piano

assoluto, teorico, di principio; ma gli si deve riconoscere il merito grandissimo di aver liberato il Vangelo di Cristo dalle secche del particolarismo e del legalismo giudaizzante.

- **Occasione della lettera**

Non sappiamo come, dove, quando e da chi Paolo ebbe notizie dei problemi insorti nelle chiese della Galazia. È un fatto che ne sia stato informato. Ciò che ci è ben noto, proprio attraverso questa lettera, è la sua reazione: si meraviglia molto della **repentinità del voltafaccia dei Galati**: *"Mi stupisce che così presto voi stiate voltando le spalle a colui che vi ha chiamato alla grazia, per passare ad un altro vangelo"* (Gal 1,6).

Teme che il buon lavoro svolto vada a finire in nulla (4,11). Ma non si rassegna. Nonostante tutto, è ancora fiducioso che le comunità galate possano ritrovare la strada giusta ed evitare la catastrofe, perché l'apostolo confida nel Signore (5,10). Vorrebbe essere presente di persona, perché l'opera di convincimento, a tu per tu, sarebbe certamente più efficace (4,20), ma questo non è, al momento, possibile. Deve accontentarsi di scrivere una lettera.

Ciò che appare chiaro è che gli attacchi che le comunità della Galazia si sono trovate a fronteggiare hanno riguardato

- la verità del Vangelo, così come Paolo lo aveva loro annunciato,
- ma anche la persona stessa dell'apostolo, accusato probabilmente di non essere un vero apostolo e perciò di non avere l'autorità per predicare Cristo. Per questo, la prima parte della lettera è una specie di autodifesa, in cui Paolo spiega come sia giunto alla dignità di apostolo (1,13-24) e come tale autorità sia stata suggellata proprio dal riconoscimento delle sue posizioni all'interno dell'assemblea di Gerusalemme, a cui è dedicato praticamente l'intero capitolo 2.

- **Struttura e contenuto**

La lettera è composta di **sei capitoli**. Racchiusa tra l'indirizzo iniziale ed i saluti finali, troviamo due parti fondamentali, precedute da due capitoli autobiografici, il cui contenuto è però finalizzato ad introdurre i temi che percorrono lo scritto: la verità del Vangelo e la libertà dei figli di Dio per opera del suo Spirito.

Questa una possibile suddivisione:

- A. Prescritto (1,1-5)
- B. Introduzione, la situazione: le chiese di Galazia, l'apostolo Paolo e la Chiesa di Cristo (1,6-2,21)
- C. Prima parte: la verità del Vangelo (cc. 3-4)
- D. Seconda parte: la libertà dei figli (5,1-6,10)
- E. Poscritto e saluti finali (6,11-18)

Come si vede, la posta in gioco è molto alta, ne va dell'essenza del cristianesimo e della sua storia. Paolo ne è coinvolto in quanto inviato da Cristo a continuare la sua opera.

La lettera ai Galati, come risposta ai problemi legati al legalismo di tipo religioso, potrebbe apparire inattuale. In realtà questo scritto porta al cuore dell'esperienza cristiana: io, peccatore, sono salvato dalla fede nel Signore, che mi ha amato e ha dato se stesso per me (Gal 2,20), facendosi mio fratello, anzi, servo fino alla morte di croce e dandomi poi il suo stesso Spirito, che in me grida "Abbà" (Gal 4,6) e mi abilita a vivere come figlio e fratello, in un'esistenza nuova.

In questa esperienza capisco chi sono io e chi è Dio.

2. Guidati dallo Spirito di Cristo (Gal 5,25-6,10)

- **Il messaggio nel contesto**

Il capitolo 5 della lettera proclama in termini inequivocabili **la libertà di cui il credente gode in Cristo**, libertà che egli è chiamato ad investire nell'amore, sotto la guida dello Spirito Santo.

Per Paolo la libertà consiste

- nel nostro essere figli
- e tende a farci vivere da fratelli, perché viene dal dono del suo Spirito, che il Padre vuol fare a tutti.
- La sua origine è la fede in Cristo, il Figlio di Dio che mi ha amato e ha dato se stesso per me.

La nostra carne è stata crocifissa con Cristo; nel Battesimo la morte è già vinta ed è creato l'uomo nuovo. Ma tale vittoria è da vivere nel tempo, da ripetere in ogni singola azione, perché ogni istante ci ripresenta la scelta battesimale. La medesima realtà infatti può essere vissuta secondo la carne o secondo lo Spirito, per la morte o per la vita.

Fare l'elemosina, digiunare o pregare, se serve solo a sentirsi bravi, è un fatto "carnale", egoistico, mentre mangiare e bere per dare gloria a Dio è un fatto spirituale;

dice Paolo altrove: *"Sia che mangiate, sia che beviate, sia che facciate qualsiasi altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio"* (1Cor 10,31). **Per l'uomo la soddisfazione dei bisogni fondamentali, come la conservazione di sé e della specie, deve essere un fatto spirituale.** Ma la soddisfazione dei bisogni più elevati può invece diventare un fatto carnale. In questo brano allora l'apostolo insegna come le cose di ogni giorno debbano essere in linea con lo Spirito. Una religiosità che non diventa obbedienza concreta a Dio è falsa. Anche la devozione, o pervade l'azione, o è autoinganno.

Il singolo battezzato, con tutta la comunità, è sempre esposto al peccato. Ma proprio **in questa situazione di debolezza permanente, viviamo la legge di Cristo**, cioè la misericordia: questa non esclude, anzi, suppone il male, facendo della nostra miseria il luogo specifico della sua manifestazione.

- La prima azione dello Spirito è proprio il convincermi del mio peccato, rendendomi umile e insieme solidale con gli altri uomini, anch'essi peccatori: mi fa conoscere che in me abita il peccato del mondo, quello per cui Cristo è morto; altrimenti saprò che Cristo è morto per i peccatori, ma non "per me".
- La seconda azione dello Spirito è testimoniarmi la misura infinita di quell'amore che Dio ha per me e che il Figlio mi testimonia con la croce, rendendomi capace di rispondere con fiducia a tale amore e solidale con la morte di Cristo (cfr Gal 2,20).

È questa duplice verità che lo Spirito mi dona, che mi rende uomo nuovo: vivo della misericordia che ricevo e faccio vivere della misericordia che a mia volta posso donare proprio perché prima l'ho ricevuta.

In questo brano Paolo **parla in particolare della vita comunitaria**, vista in questa prospettiva di accoglienza e donazione, cioè secondo lo stesso sguardo di Dio.

- Dapprima troviamo la descrizione del rapporto io-prossimo, secondo il punto di vista della vita spirituale: vincere il male che è in me (5,26), aiutare il fratello che pecca, riconoscendo nel suo il proprio errore (6,1), vivere con misericordia (6,2), nella conoscenza della propria realtà (6,3), giudicando il proprio agire (6,4), in attesa del giudizio di Dio (6,5).
- Il brano prosegue poi con un richiamo alla responsabilità ed alla perseveranza nell'attesa del Signore: il presente è il tempo della semina, in cui si vive la reciprocità dei doni (6,6); perciò dobbiamo guardare se ciò che facciamo è secondo lo Spirito (6,7), poiché dal nostro agire qui e ora dipende la nostra

vita futura (6,8); ecco perché non bisogna stancarsi di agire bene, ogni giorno (6,9-10).

- Il tempo presente, l'unico a nostra disposizione, è ciò che ci unisce al nostro fine: raccoglierò ciò che ora semino, è qui ed ora il tempo del giudizio, poiché la meta si raggiunge grazie a tutti i passi che la precedono. Per questo siamo richiamati a vivere il presente con responsabilità e fedeltà.

- Lettura del testo

5,25 *Se viviamo dello Spirito, camminiamo anche secondo lo Spirito.*

Lo Spirito ricevuto nel Battesimo è una nuova vita che va vissuta e cresce. Diversamente rischia di morire. Già nei versetti precedenti Paolo aveva richiamato a camminare secondo lo Spirito (5,16), a lasciarsi condurre da Lui (5,18), ora vi si aggiunge l'idea di ordine e di lotta. Infatti il verbo stoicheîn indica, più che camminare, l'avanzare in linea, come per una marcia militare. La lotta è tra Spirito e carne. Dietro a Cristo, siamo chiamati a partecipare alla sua battaglia, per giungere alla sua vittoria: Lui ha aperto la via, noi siamo invitati a percorrerla fino in fondo.

v. 26 *Non cerchiamo la vanagloria, provocandoci e invidiandoci gli uni gli altri.*

La parola "gloria" in ebraico significa "peso": l'uomo, che è relazione, per vivere ha bisogno di un peso, di una consistenza che gli viene dall'altro. Ma il vero peso, la relazione che riempie di significato la mia esistenza, è Dio: se non c'è al centro Lui ed il suo amore per me, sono vuoto e mendico la mia identità attraverso altre relazioni. È questa la vana-gloria, il peso vuoto dello sguardo altrui, che tento di catturare con il culto dell'immagine (idolatria). Tutti abbiamo bisogno di un amore senza condizioni per esistere in libertà; ognuno di noi, così com'è, è nel cuore di Dio. Chi lo sa, smette di essere accentratore, non si piega su di sé e diventa capace di relazione. La vanagloria è il fallimento dell'uomo, che perde il suo peso e diventa nulla. In questa condizione, viviamo come nemici del prossimo: se la vanagloria ci fa sentire più forti del prossimo, desideriamo schiacciarlo, lo provochiamo per vincerlo; se invece ci fa sentire più deboli, lo invidiamo e ci deprimiamo. Se l'amore è gioire dell'altro e del suo bene, l'invidia è tristezza per il bene altrui e desiderio di rapina. La vanagloria ci rende dunque sempre incapaci di una relazione che non sia schiavizzante, per noi o per l'altro. È come il tronco da cui escono i rami della provocazione e dell'invidia, che fioriscono nella opere della carne.

6,1 *"Fratelli, qualora uno venga sorpreso in qualche colpa, voi che avete lo Spirito correggetelo con dolcezza. E vigila su te stesso, per non cadere anche tu in tentazione".*

Chi cammina può inciampare e cadere, ma l'importante è rialzarsi e ripartire. Sfiducia e disperazione sono il vero peccato (contro lo Spirito Santo, che è Colui che riempie di speranza i nostri cuori, cfr Rm 5,5). Ogni caduta deve essere invece occasione di umile fiducia per chi cade e di misericordia per chi gli è vicino: noi che abbiamo ricevuto lo Spirito perché battezzati, dobbiamo conformarci ad esso, accanto a chi cade non possiamo restare indifferenti, né dobbiamo giudicare o farci complici; abbiamo il dovere di aiutare il fratello a rialzarsi. Questa è la correzione fraterna di cui parla anche Gesù, un vero aiuto perché l'altro non ceda alla sfiducia e allo scoraggiamento.

Chi, invece di aiutare, giudica il fratello, ha nell'occhio una trave (cfr Mt 7,1-5), è morto, in quanto non è più figlio, cioè non ama il fratello. Infatti il sentimento verso l'altro dev'essere la dolcezza, l'amore materno che accoglie e perdona, lo stesso atteggiamento che ha Dio verso di me peccatore. D'altra parte il peccato altrui fa da specchio al mio.

Un antico detto sostiene che riconoscere il proprio peccato è miracolo più grande che risuscitare i morti; è quella disposizione che mi rende solidale con Dio e con gli uomini: gli altri sono solidali con me, perché siamo tutti peccatori, il Signore è Colui che mi ha

amato e ha dato se stesso per me (Gal 2,20), Colui che è venuto per i peccatori, dei quali io sono il primo (1Tm 1,15). La tolleranza ha il suo fondamento nella conoscenza del mio peccato e nella compassione verso l'altro, "conciato male" come me. La Chiesa è comunità di peccatori perdonati e proprio per questo capaci di perdono (cfr Mt 18). Se invece giudico il fratello, per quanto grave sia il suo peccato, il mio diventa più grande del suo, perché contemporaneamente commetto tre errori:

- lo uccido come figlio di Dio,
- tolgo a Dio la sua prerogativa di unico giudice
- e sostituisco la mia condanna alla sua misericordia (cfr Gc 4,11).

v. 2 *Portate i pesi gli uni degli altri, così adempirete la legge di Cristo.*

La vanagloria, che ci porta a provocare o invidiare, ci mette in una condizione di guerra, contro tutti. Al contrario, la gloria di Dio, che si rivela in Gesù Cristo, ci rende solidali gli uni con gli altri.

La debolezza, il peccato, i nostri limiti, perfino la morte, sono luogo di comunione; la solidarietà, che porta a rinunciare a sé per donare agli altri, è compassione, amore che giunge ad andare al di là della stessa morte. Il nostro male, se affrontato insieme al prossimo, diventa occasione in cui si realizza il regno di Dio, come luogo di solidarietà tra fratelli. Dopo la croce di Cristo e la sua resurrezione, il male è vinto per sempre, non può più essere luogo di sconfitta, svuotato della sua negatività è il luogo della compassione, cioè della rivelazione più profonda del volto di misericordia di Dio, in modo che dove abbonda il peccato sovrabbondi la grazia (Rm 5,20). La legge di Cristo, che è radicalmente nuova rispetto all'antica legge mosaica, è allora legge di libertà (Gc 1,25: 2,12), perché fondata sul comandamento nuovo, quello dell'amore (Gv 13,34). Mentre nell'Antico Testamento l'imperativo etico era quello di conformarsi alla santità di Dio, l'unico santo (Lev 19,2), Colui che nessuno può vedere e restare in vita, con la rivelazione del Figlio, Dio si è reso visibile (Gv 1,18) come misericordia e ci invita a conformarci ad essa (Lc 6,36). Allora portare i pesi gli uni degli altri è il compimento della legge di Cristo: la santità di Dio, la sua assoluta alterità, è il Crocifisso, la sua identificazione con i peccatori, gli ultimi, i maledetti (cfr Gal 3,13; 2Cor 5,21). "Pieno compimento della legge è l'amore" (Rm 13,10): portare i pesi altrui è misericordia che ci rende capaci di caricarci delle miserie del prossimo, conformandoci a Cristo nella passione e morte, per essere conformi a Lui nella risurrezione (cfr Rm 6,5; Fil 3,10-11). Il male che rimane ancora, anche nella comunità cristiana, non è segno dell'impotenza di Dio, ma della sua onnipotenza, che è misericordia e quindi si realizza nel pieno rispetto della nostra libertà di sbagliare e della sua di perdonare.

v. 3 *Se infatti uno pensa di essere qualcosa mentre non è nulla, inganna se stesso.*

Si può guardare se stessi in modo sbagliato, elencando i propri pregi senza riconoscerli come dono gratuito del Creatore e Signore. "Che cosa mai possiedi che tu non abbia ricevuto? E se l'hai ricevuto, perché te ne vanti come se non l'avessi ricevuto?" (1Cor 4,7). Di mio non c'è che la menzogna di chi nega il dono, il peccato di chi se ne appropria. L'umiltà non è il giusto mezzo tra eccesso e mancanza di qualità, è invece riconoscere che siamo humus, terra, che tutto riceve. Solo se da me stesso sono niente posso accogliere il tutto che si dona.

v. 4 *Ciascuno esamini invece la propria condotta e allora solo in se stesso e non negli altri troverà motivo di vanto.*

Siamo invitati a guardare la nostra azione, non quella dell'altro: guardando la propria trave si elimina la vanagloria, quindi ogni provocazione ed invidia. Nei confronti di noi stessi l'unico motivo di vanto sarà la nostra debolezza, in cui si rivela pienamente la potenza di Cristo (2Cor 12,9). Saprò che Cristo, morto per i peccati, è morto per me. Sperimenterò che mi ha amato e ha dato se stesso per me e ciò diventerà il mio solo vanto (Gal 2,20; 6,14).

v. 5 *Ciascuno infatti porterà il proprio fardello.*

Il fardello che ciascuno porterà nel giorno del giudizio (al futuro) è il proprio peccato. Ma se avrò portato il peso altrui, mi sarà tolto il mio. Infatti il Signore ci ricorda che se non giudichiamo né condanniamo, non siamo né giudicati né condannati; se assolvo e dono, sarò assolto e ricolmato di doni (cfr Mt 7,2). La mia misura verso gli altri ha un valore definitivo per me; il mio peccato imperdonabile sarà solo quello che non avrò perdonato all'altro. Infatti la misericordia espia tutti i peccati (1Pt 4,8). Dio renderà a ciascuno secondo le sue opere (Rm 2,6): per questo dobbiamo sempre giudicare secondo la Legge di libertà, quella dei figli, che ci fa amare tutti come fratelli amati e perdonati dal Padre. La misericordia infatti ha sempre la meglio sul giudizio (Gc 2,12-13). Il tanto temuto giudizio finale è lasciato da Dio a me, qui e ora: il peccato del fratello che non perdono giudica e condanna me (Mt 18,32-35). Alla fine il Signore bleggerà semplicemente per me quella sentenza che io ora vado scrivendo per gli altri.

v. 6 *Chi viene istruito nella dottrina, faccia parte di quanto possiede a chi lo istruisce.*

L'annuncio è solo e tutto dono, quindi gratuito. Ma chi lo riceve entra a sua volta nella stessa logica di dono e gratuità. Non si tratta di commercio e scambio, ma di reciprocità d'amore. La comunità si fa dunque carico materialmente di chi si fa carico spiritualmente di lei. L'apostolo che annuncia, rinunciando a tutto, anche a se stesso, dà il massimo segno d'amore e si espone anche al rifiuto. Chi lo accoglie esercita nei suoi confronti il suo stesso amore: questa comunione reciproca nel dono costituisce la comunità cristiana. Fine della missione e salvezza del mondo è l'inserimento di tutti gli uomini in questo circolo vitale di amore fraterno.

v. 7 *Non vi fate illusioni; non ci si può prendere gioco di Dio. Ciascuno raccoglierà quello che avrà seminato.*

Gli uomini spirituali possono facilmente ingannarsi, dire: "Signore, Signore...", ma non fare la sua volontà (cfr Mt 7,21). Allora il dono è trasformato in presunzione; invece di portare i reciproci pesi, ci si ritiene salvati e quindi al di sopra di tutto e di tutti, anche di Dio; questo disprezzo della volontà di Dio è un modo per cercare di prendersi gioco di Lui, disprezzando i suoi doni, invece di viverli come un appello alla conversione. Però la nostra salvezza viene solo da Dio, Lui solo ci libera. Ma noi possiamo vivere o meno questa libertà, accoglierla o rifiutarla. Siamo noi gli unici responsabili della nostra salvezza.

v. 8 *Chi semina nella sua carne, dalla carne raccoglierà corruzione; chi semina nello Spirito, dallo Spirito raccoglierà vita eterna.*

Ogni azione incentrata su di sé è semina nella carne, nella direzione dell'egoismo. Ciò che conta non è ciò che si semina, ma il fine che ci muove ad agire. Ma l'egoista, al di là delle apparenze, non vuole il proprio bene, perché l'uomo è fatto per l'altro da sé. Così, ogni azione che ha nell'altro il suo centro è semina per la vita vera, fatta per e con lo Spirito di Dio. La vita che fiorisce è la vita per cui siamo fatti, vita da figli e da fratelli.

v. 9 *E non stanchiamoci di fare il bene; se infatti non desistiamo, a suo tempo mieteremo.*

L'amore consiste più nei fatti che nelle parole (cfr 1Gv 3,18), anche la verità è possibile solo nella carità (cfr Ef 4,15). Ma la lotta contro il proprio egoismo è faticosa, è la croce di ogni giorno. La fatica può prendere il sopravvento. La grande insidia per chi si trova nelle difficoltà è l'accidia, che porta con sé la tentazione di "mollare" prima di essere giunti alla meta. Bisogna invece incoraggiarsi al pensiero che chi semina nelle lacrime, mieterà nella gioia (Sal 126,6). Solo chi avrà perseverato fino alla fine sarà salvato (Mc 13,13; cfr Lc 21,19). La messe infatti è nel futuro. Il presente non può bastare all'uomo, perché tolto il futuro non ci sarebbe libertà, né progresso, né storia.

v. 10 *Poiché dunque ne abbiamo l'occasione, operiamo il bene verso tutti, soprattutto verso i fratelli nella fede.*

Il presente è il solo tempo disponibile. "Il tempo è compiuto" sono le prime parole di Gesù (Mc 1,15): il presente è il solo momento opportuno per seminare il bene, ciò che al tempo stabilito mieteremo. Questo momento è un tempo pieno e perfetto, in cui si realizza il Regno, se accogliamo il Signore. Il tempo ci è dato per fare il bene, norma di comportamento che traduce in altre parole la legge di Cristo, "*portare gli uni i pesi degli altri*". I destinatari sono tutti, perché tutti sono fratelli; chi esclude anche uno solo, esclude il Signore, che si è fatto ultimo di tutti e che per tutti i fratelli perduti ha dato la vita. Ma l'amore più difficile è con il vicino. L'amore reciproco tra i credenti è il Regno presente e aperto a tutti, luce del mondo e sale della terra (cfr Mt 5,13-16).

- La Parola ascoltata diventa preghiera

- Signore, spesso siamo portati a ridurre la fede ad un patrimonio di informazioni e di pratiche religiose capaci di garantirci un rapporto con te; ci dimentichiamo che si tratta invece di un cammino di conversione costante verso di te, come libera risposta ad una tua chiamata.
 - Ti chiediamo di aiutarci a conformarci alla voce del tuo Spirito, che ci spinge verso la purificazione dal peccato e ci riempie di autentica speranza.
- Signore, la nostra vita cristiana non è un cammino tranquillo, senza intoppi, ma incontriamo invece difficoltà e tribolazione, che spesso non riconosciamo come occasioni favorevoli, indispensabili per una più autentica maturazione nella fede.
 - Il tuo Spirito, che ci hai donato e che ci fa tuoi figli e fratelli tra noi in Cristo, ci aiuti a consolidare la speranza che questa comunione di vita con te che è già iniziata possa giungere a pienezza, il giorno della mietitura della messe.
- Signore, facciamo fatica a prendere sul serio il giudizio che ci attende al termine di questa vita e alla fine dei tempi; c'è chi approfitta della tua misericordia per disimpegnarsi davanti alle proprie responsabilità; c'è chi ritiene il giudizio finale un retaggio medievale inaccettabile; c'è chi pensa che la vita sia tutta qui.
 - Fa' che il tuo Spirito Santo ci illumini, ricordandoci il tuo amore per noi, facendoci vedere la realtà del nostro peccato, riconciliandoci con te, introducendoci nella tua vita, che è già salvezza.
- Signore, il nostro sguardo oggi si sofferma spesso sulle devastazioni operate dal peccato nella vita del mondo; ci sentiamo sconfitti, come se il male avesse l'ultima parola, senza ricordare che ciò che si presenta ai nostri occhi è la deformazione del tuo progetto d'amore per il creato.
 - Ti ringraziamo, perché anche oggi il tuo Spirito ci ha rivelato la grandezza della salvezza operata da Gesù Cristo e ti chiediamo di renderci capaci di parlarne con la vita alle persone del nostro tempo.
- Signore, oggi tutto è relativo, mancano le certezze a cui ancorare la nostra vita e ci sentiamo spesso disorientati, soli, senza punti solidi di riferimento, anche se ci proclamiamo credenti.
 - Grazie perché oggi ci hai richiamato all'assoluta verità del Vangelo, che è salvezza in Cristo per tutti. Ti preghiamo perché tutto e tutti possano scoprirsi relativi all'unico Signore, così che ognuno riceva da Lui la libertà di conoscere e diventare se stesso.